



Marisha Pessi

# TEORIA e PRATICA DI OGNI COSA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1060



MARISHA PESSL  
TEORIA E PRATICA DI OGNI COSA

**Traduzione di Carlo Prosperì**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: Giuli Fogolin  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

Tutte le illustrazioni presenti all'interno del libro  
sono state realizzate dall'autrice

Titolo originale  
SPECIAL TOPICS IN CALAMITY PHYSICS

Copyright © 2006 by Marisha Pessl  
First published by Viking, Penguin Group Inc., New York, 2006

ISBN 979-12-217-0246-0

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano Italia

Prima edizione digitale: marzo 2023

*Per Anne e Nic*



PIANO DI STUDI  
(LETTURE OBBLIGATORIE)

<i>Introduzione</i>	9
---------------------	---

*Parte prima*

1. <i>Otello</i> , William Shakespeare	21
2. <i>Ritratto dell'artista da giovane</i> , James Joyce	31
3. <i>Cime tempestose</i> , Emily Brontë	48
4. <i>La casa dei sette abbaini</i> , Nathaniel Hawthorne	62
5. <i>La donna in bianco</i> , Wilkie Collins	74
6. <i>Il mondo nuovo</i> , Aldous Huxley	83
7. <i>Le relazioni pericolose</i> , Choderlos de Laclos	100
8. <i>Madame Bovary</i> , Gustave Flaubert	113
9. <i>Pigmalione</i> , George Bernard Shaw	147
10. <i>Poirot a Styles Court</i> , Agatha Christie	178

*Parte seconda*

11. <i>Moby Dick</i> , Herman Melville	199
12. <i>Festa mobile</i> , Ernest Hemingway	228
13. <i>Donne innamorate</i> , D.H. Lawrence	258
14. <i>“Lo scassinatore di Shady Hill”</i> , John Cheever	282

15. <i>La dolce ala della giovinezza</i> , Tennessee Williams	307
16. <i>Camera oscura</i> , Vladimir Nabokov	323
17. <i>“La Bella Addormentata nel bosco” e altre favole</i> , Arthur Quiller-Couch	339
18. <i>Camera con vista</i> , E.M. Forster	350

*Parte terza*

19. <i>Urlo e altre poesie</i> , Allen Ginsberg	371
20. <i>La bisbetica domata</i> , William Shakespeare	389
21. <i>Un tranquillo weekend di paura</i> , James Dickey	413
22. <i>Cuore di tenebra</i> , Joseph Conrad	436
23. <i>Qualcuno volò sul nido del cuculo</i> , Ken Kesey	448
24. <i>Cent'anni di solitudine</i> , Gabriel García Márquez	460
25. <i>Casa desolata</i> , Charles Dickens	480
26. <i>Il grande sonno</i> , Raymond Chandler	499
27. <i>Justine</i> , Marchese de Sade	512
28. <i>Quer pasticciaccio brutto de via Merulana</i> , Carlo Emilio Gadda	536
29. <i>Il crollo</i> , Chinua Achebe	550
30. <i>Il complotto notturno</i> , Smoke Wyannoch Harvey	567
31. <i>Il Che e i giovani</i> , Ernesto Che Guevara	579
32. <i>Brava gente di campagna</i> , Flannery O'Connor	608
33. <i>Il processo</i> , Franz Kafka	612
34. <i>Paradiso perduto</i> , John Milton	626
35. <i>Il giardino segreto</i> , Frances Hodgson Burnett	636
36. <i>Metamorfosi</i> , Ovidio	657
 <i>Esame finale</i>	 676
Ringraziamenti	683



## INTRODUZIONE

Papà diceva sempre che bisogna avere un motivo meraviglioso per mettere nero su bianco la storia della propria vita e sperare che interessi a qualcuno.

“A meno che non ti chiami Mozart, Matisse, Churchill, Che Guevara o Bond – *James* Bond – dedica il tempo libero a smaltarti le unghie o a giocare a rimpiazzino perché nessuno, a eccezione di tua madre – con le braccia flaccide, i capelli laccati e quel modo da pesce lesso di guardarti –, avrà voglia di stare a sentire i particolari della tua grama esistenza, che senza ombra di dubbio terminerà come è iniziata: con un rantolo.”

Di fronte a parametri tanto rigidi, davo per scontato che non avrei avuto il *mio* motivo meraviglioso almeno fino ai settant'anni quando, con le macchie della vecchiaia, i reumatismi, l'ironia tagliente come un coltello per arrosto, avrei avuto al mio attivo una tozza villetta ad Avignone (dove mi sarei ritrovata a mangiare 365 tipi di formaggi diversi), un compagno più giovane di vent'anni che lavorava nel campo (non so che tipo di campo: uno qualsiasi purché biondo e spumeggiante) e, con un pizzico di fortuna, qualche piccolo successo scientifico o filosofico. Invece la decisione – anzi, la profonda necessità – di prendere carta e penna e scrivere della mia infanzia – più esattamente, dell'anno in cui essa si scucì come un golfino impigliato in uno spuntone – giunse molto prima di quanto avrei mai immaginato.

I primi sintomi si manifestarono con una semplice insonnia. Era passato quasi un anno da quando avevo trovato Hannah

morta e pensavo di essere riuscita a cancellare ogni traccia di quella notte dentro di me, un po' come Henry Higgins, con i suoi metodici esercizi di fonetica, aveva grattato via l'accento cockney di Eliza Doolittle.

Mi sbagliavo.

Ancora alla fine di gennaio mi capitava di svegliarmi nel cuore della notte, il dormitorio ammutolito, buio, schegge d'ombra acquattate ai bordi del soffitto. Al mio attivo niente e nessuno, tranne qualche voluminoso, compiaciuto libro di testo come *Introduzione all'astrofisica* e il malinconico, silenzioso James Dean che mi fissava paralizzato dal bianco e nero dov'era intrappolato, appiccicato con lo scotch dietro la porta della nostra camera. Io fissavo lui nell'oscurità indistinta e vedevo, in dettaglio microscopico, Hannah Schneider.

Ciondolava a un metro da terra, appesa a una prolunga elettrica arancione. La lingua – gonfia, il rosso ciliegia di una spugna da cucina – penzoloni dalla bocca. Gli occhi sembravano ghiande, o monetine opache, o due bottoni neri di un cappotto, di quelli che i bambini infilano nella faccia di un pupazzo di neve – e non vedevano nulla. Oppure era proprio quello il problema, avevano visto *tutto*. Secondo J.B. Tower, appena prima della morte “vediamo in un solo istante tutto quello che è mai esistito” (mi domandavo peraltro come facesse a saperlo, visto che aveva scritto *Mortalità* nel fiore degli anni). E i lacci delle scarpe – su quei lacci si potrebbe scrivere un intero trattato – erano cremisi, simmetrici, annodati in fiocchi perfetti.

Tuttavia, essendo un'inveterata ottimista (“I Van Meer sono idealisti per natura e convinti fautori del libero pensiero,” osservava papà), speravo che queste veglie angosciate rappresentassero solo una fase da cui sarei uscita in fretta, una specie di moda passeggera come i pantaloni alla zuava o il tamagotchi, ma poi, una sera agli inizi di febbraio, mentre leggevo l'*Eneide* la mia compagna di stanza Soo-Jin accennò, senza alzare lo sguardo dal manuale di chimica organica, che certe matricole del nostro dormitorio stavano progettando di imbucarsi in una

festa a casa di un dottorando, ma che io non ero invitata a causa del mio atteggiamento ritenuto alquanto “lugubre”: “Specie la mattina, quando vai alla lezione di Introduzione alla contro-cultura degli anni sessanta e alla Nuova Sinistra. Hai l’aria... come dire, *afflitta*.”

Queste, ovviamente, erano solo le parole di Soo-Jin (Soo-Jin la cui faccia assumeva il medesimo contegno per la rabbia e la felicità). Feci del mio meglio per scansare questa osservazione, come se non fosse nient’altro che un odore fastidioso proveniente da una beuta o da una provetta, ma poi cominciai anch’io a notare tutta una serie di particolari senza dubbio lugubri. Quando, per esempio, Bethany ci invitò nella sua stanza, un venerdì sera, per la “maratona Audrey Hepburn”, fui perfettamente consapevole che alla fine di *Colazione da Tiffany*, a differenza delle altre ragazze sedute sui cuscini a fumare una sigaretta dopo l’altra con le lacrime agli occhi, la mia speranza era che Holly *non* lo ritrovasse, il gatto. No, no, se ero sincera con me stessa fino in fondo, dovevo ammetterlo: desideravo che il gatto se ne restasse solo con la sua essenza felina, smarrito e abbandonato, a miagolare e intirizzare tra le casse rotte di quello squallido vicolo che, a giudicare dall’intensità dell’acquazzone hollywoodiano, in capo a un’ora sarebbe stato sommerso dall’Oceano Pacifico (nascosi, ovviamente, tutto questo sorridendo felice, mentre George Peppard stringeva appassionatamente Audrey che appassionatamente stringeva il gatto che ora assomigliava più a uno scoiattolo bagnato. Credo di aver lanciato persino uno di quei gridolini striduli da ragazzetta, all’unisono con i sospiri di Bethany).

E non era finita lì. Un paio di giorni dopo, mi trovavo alla lezione di Personaggi Illustri d’America, tenuta dall’assistente Glenn Oakley, carnagione pane di granturco e abitudine a deglutire a metà di una parola. L’argomento era il letto di morte di Gertrude Stein.

“Qual è la risposta, Gertrude?” citava Glenn col suo sottovoce pretenzioso, la mano sinistra sollevata come se reggesse

un invisibile parasole, il mignolo steso (assomigliava ad Alice Toklas, con quei baffetti ripugnanti). “Be’, Alice, qual è la do-*glub*-manda?”

Trattenni uno sbadiglio, buttai casualmente l’occhio sul quaderno degli appunti e vidi, con raccapriccio, che senza pensarci avevo scarabocchiato, in uno strano corsivo arrotondato, una parola oltremodo inquietante. Addio. Di per sé era sommessa e innocua, certo, solo che l’avevo ripetuta come una pazza innamorata almeno quaranta volte su tutto il margine del foglio, e un po’ anche sul foglio *precedente*.

“Chi mi sa dire cosa voleva dire Ger-*glub*-trude con questa frase? Blue? Niente? Non ti distrarre per favore. Tu, Shilla?”

“È *ovvvio*. Si riferiva all’insostenibile vuoto del sopravvivere.”

“Molto bene.”

Era evidente che, nonostante tutti i miei sforzi (indossavo morbidi golfini gialli e rosa, raccoglievo i capelli in quella che mi sembrava una coda di cavallo particolarmente vivace), stavo scivolando lungo quella china che temevo da allora. Stavo diventando legnosa e storta (semplici tappe di ristoro lungo l’autostrada verso la pazzia conclamata), il tipo di persona che, da adulta, fa le smorfie ai bambini o si lancia di proposito in un folto stormo di piccioni placidamente intenti a beccare le molliche. Certo, avevo sempre i brividi lungo la schiena di fronte a un titolo di giornale o a una pubblicità sinistramente evocativi – “Magnate dell’acciaio muore per arresto cardiaco all’età di cinquant’anni”, “LIQUIDAZIONE ATTREZZATURA DA CAMPEGGIO” – ma mi dicevo che chiunque, per lo meno chiunque abbia del fascino, porta su di sé le proprie cicatrici. E non necessariamente le cicatrici impedivano di essere, tanto per dire, più Katharine Hepburn che Capitano Queeg nell’aspetto e nel contegno, un po’ più Sandra Dee che Scrooge.

La mia graduale discesa nella cupezza sarebbe potuta proseguire senza scossoni non fosse stato per una certa inattesa telefonata in un freddo pomeriggio di marzo. Era trascorso quasi un anno dal giorno successivo alla morte di Hannah.

“Per te,” disse Soo-Jin, passandomi la cornetta senza distogliere lo sguardo dal diagramma 2114.74, “Aminoacidi e peptidi”.

“Pronto?”

“Ciao, sono io. Il tuo passato.”

Mi mancava il respiro. Nessun dubbio, era la sua voce pungente – voce di sesso e autostrade, dosi uguali di Marilyn e Charles Kuralt – ma cambiata. Un tempo glassata e croccante, adesso era una sbobba che si rimestava a fatica.

“Non preoccuparti,” disse Jade. “Non ti porto fastidi.” Rise, l’*ab* secco di un piede che sbatte contro un sasso. “Ho smesso di fumare,” annunciò, ovviamente piuttosto orgogliosa di sé, e passò a raccontarmi che dopo la St. Gallway non era andata all’università. Invece, a causa dei suoi “guai”, era entrata spontaneamente in “una specie di Narnia” dove le persone parlano dei propri sentimenti e imparano ad acquerellare la frutta. Jade accennò, accalorandosi, a “una grossissima rock star” che era stata ospite al *suo* stesso piano, il relativamente dignitoso *terzo* piano (“Mica da suicidio come il quarto o fuori di testa come il secondo”), ed erano pure diventati “intimi”, ma rivelarne il nome sarebbe stato come rinunciare a tutto quello che aveva imparato nei dieci mesi di questo suo “periodo di crescita” a Heathridge Park (adesso Jade, mi accorsi, si vedeva come una specie di rampicante vegetale). Una delle direttive del suo “diploma”, mi spiegò (usando questa parola perché probabilmente si faceva preferire a “dimissione”), era l’impegno a riannodare i fili sciolti.

Io ero un filo sciolto.

“E tu come stai?” chiese. “Come ti va la vita? Tuo papà?”

“Sta una meraviglia.”

“E Harvard?”

“Tutto a posto.”

“Bene, questo mi dà l’occasione per spiegare il motivo della mia telefonata: si tratta di scuse che non intendo eludere né presentarti contro voglia,” disse, con un tono ufficiale che mi rattristò, perché non aveva nulla a che vedere con la vera Jade.

La Jade che conoscevo, di regola, eludeva sempre le scuse e, se proprio costretta, le presentava contro voglia; questa invece era una *Jade Vine*, una vite di Giada (*Strongylodon macrobotrys*), della famiglia delle leguminose, vagamente imparentata con l'umile pisello comune.

“Mi spiace per come mi sono comportata. So che non c'entri con quello che è successo. Ha sbarellato e basta, come capita a tanti altri, e ognuno ha le sue motivazioni. Ti prego di accettare la mia richiesta di perdono.”

Pensai di interromperla col mio piccolo colpo di scena, il mio dietrofront, il mio calcio in faccia, le mie SOTTIGLIEZZE. “In realtà, per essere precisi su tutta la questione, ehm...” Ma non ci riuscii. Non solo non avevo il coraggio, ma non vedevo il motivo di dirle la verità, non adesso. Jade stava fiorendo, dopo tutto, stava ricevendo sole e acqua nelle quantità opportune, dava segno di poter raggiungere l'altezza massima di venti metri, e infine si sarebbe ulteriormente estesa per germogliazione, potatura in estate e propagginazione in primavera, fino a conquistare l'intera facciata di un muro di pietra. Le mie parole avrebbero avuto l'effetto di cento giorni di siccità.

Il resto della telefonata fu un fervido scambio di “Allora lasciami il tuo indirizzo e-mail” e “Organizziamo una rimpatriata tutti assieme”, convenevoli da bambola di carta che facevano poco per nascondere la realtà che non ci saremmo mai riviste e raramente risentite. Ero quanto mai consapevole che ogni tanto il vento mi avrebbe portato lei, e forse anche gli altri, come polline di un soffione avvizzito, insieme a notizie di matrimoni confettini, divorzi caramellati, trasferimenti in Florida, un nuovo lavoro nel settore immobiliare, ma senza nulla che li trattenesse, che gli impedisse di volare via con la stessa semplicità e casualità con cui erano arrivati.

Quello stesso giorno, volle il destino, avevo la lezione sull'epica greco-romana” con il professore emerito di letteratura classica Maurice Kydd. Gli studenti lo chiamavano “Morositas”, Maurice, perché, quanto meno per statura e carnagione, ricordava quella particolare caramella morbida. Era tozzo, scuro e

rotondo, indossava vivaci pantaloni di pesante tessuto scozzese in qualsiasi periodo dell'anno, e i folti capelli bianco-giallastri incrostavano la sua fronte lucida e lentiginosa quasi che, secoli prima, qualcuno vi avesse versato sopra della salsa tartara. Come da abitudine, alla fine delle lezioni di Maurice, dedicate a “Dei e divinità” o a “L'inizio e la fine”, la maggior parte degli studenti si era appisolata; a differenza di papà, Maurice aveva una maniera soporifera di esporre, frutto dei suoi *enjambement* e della tendenza a ripetere una certa parola, di solito una preposizione o un aggettivo, in un modo che faceva pensare ai saltelli di una ranocchia verde tra le foglie di ninfea.

Eppure quel particolare pomeriggio avevo il cuore in gola. Pendevo dalle sue labbra, agognavo ogni sua parola.

“Mi sono imbattuto in un... un... un divertente articolo su Omero, l'altro giorno,” diceva Maurice, tra una smorfia e una tirata di naso (Maurice tirava su col naso quando era nervoso, dopo che aveva preso la coraggiosa decisione di abbandonare la sicura trincea dei suoi appunti per lanciarsi in una sconclusionata digressione). “Era in una piccola rivista, vi invito tutti a darci un'occhiata in biblioteca, la... la... la misconosciuta *Classic Epic and Modern America*. Il numero invernale, credo. Dunque, un anno fa, un paio di grecisti e latinisti strambi come me hanno voluto condurre un esperimento sulla forza della poesia epica. Hanno distribuito copie dell'*Odissea* a... a... a un centinaio tra i più incalliti criminali di un carcere di massima sicurezza – se non sbaglio era il Riverbend – e, non ci crederete, venti detenuti l'hanno letta dalla prima all'ultima riga, e tre di loro si sono messi a scrivere racconti epici, uno dei quali sarà pubblicato l'anno prossimo dalla Oxford University Press. L'articolo sostiene che la poesia epica sia un mezzo estremamente adatto al recupero dei... dei... dei più efferati delinquenti del mondo. Quel... quel... quel che è buffo è che c'è qualcosa, al suo interno, in grado di attenuare il furore, lo... lo... lo stress, il dolore, di portare, anche ai delinquenti più... più... più efferati, un senso di *speranza*. Perché c'è penuria di vero eroismo, di questi tempi. Dove sono i nobili eroi? Le grandi imprese? Dove sono gli dei,

le muse, i guerrieri? Dov'è l'antica Roma? Eppure devono essere da... da... da qualche parte, no? visto che secondo Plutarco la storia si ripete. Se solo avessimo l'audacia di cercarli in... in... in noi stessi, sapete, potrebbe..."

Non so cosa mi prese.

Forse era la faccia traspirante di Maurice, che rifletteva festosamente i neon dell'aula come un fiume riflette le luci della giostra, o il modo in cui si aggrappava al leggio, un sostegno che gli impediva di precipitare su una pila di biancheria dai colori sgargianti, tutto al contrario rispetto alla postura che papà assumeva su qualsiasi palco o pedana. Mentre esponeva sulla Riforma del Terzo Mondo (o quale che fosse l'argomento su cui gli veniva lo schiribizzo di disquisire; papà non si faceva certo intimidire né innervosire dall'incursione verbale improvvisata o dalla scorribanda sull'"a proposito"), non mostrava mai la minima inclinazione o oscillazione ("Durante una conferenza, mi immagino sempre come una delle colonne doriche del Partenone," diceva).

Senza pensarci mi alzai, il cuore che premeva contro il costato. Maurice si interruppe a metà della frase e, insieme agli altri trecento studenti intorpiditi, mi fissò mentre a testa bassa urtavo zaini, gambe allungate, cappotti, scarpe da tennis e manuali, per raggiungere il corridoio più vicino. Arrancai verso le porte scorrevoli dell'uscita.

"Ecco Achille che se ne va," sfotté Maurice al microfono. Ci furono alcune stanche risate.

Corsi verso il dormitorio. Mi sedetti alla scrivania, presi una risma di fogli bianchi alta cinque centimetri e cominciai freneticamente a scarabocchiare questa Introduzione, che in origine si apriva con quanto era capitato a Charles dopo che si era rotto la gamba in tre punti ed era stato salvato dalla Guardia Nazionale. Pare che per il dolore non riuscisse a smettere di urlare: "Dio, aiutami tu! Dio, aiutami tu!" Charles aveva una voce spaventosa quando era angustiato, e non potevo fare a meno di immaginare quelle parole dotate di vita propria, fluttuare come palloncini negli asettici corridoi del Burns County



Hospital fino al reparto maternità, in modo che ogni neonato che si affacciava al mondo quella mattina sentisse i suoi strepiti.

Ovviamente, “c’era una volta un bellissimo, malinconico ragazzo di nome Charles” non gli rendeva giustizia. Charles era il bello della St. Gallway, il suo Dottor Živago, il Tom Destry di *Partita d’azzardo*. Era il giovanotto dalle braccia dorate che Fitzgerald avrebbe scelto dalla foto di classe dell’ultimo anno e descritto con espressioni intrise di sole come “aristocratico” e “di eterno incoraggiamento”. Charles si sarebbe fieramente opposto alla mia decisione di iniziare qualsiasi storia con il suo momento di ignominia.

Ero di nuovo in stallo (mi chiedevo come avessero fatto, quei rudi galeotti, contro ogni previsione e con tale disinvoltura, a conquistare la pagina bianca) e tuttavia, proprio mentre gettavo alcuni fogli appallottolati nel cestino sotto Einstein (miseramente tenuto ostaggio sulla parete accanto alla sconclusionata bacheca di Soo-Jin con le cose “da fare e da non fare”), mi ricordai all’improvviso di quello che papà mi aveva detto a Enid, Oklahoma, sfogliando un catalogo dei corsi particolarmente accattivante, quello della University of Utah di Rockwell che, se ben ricordo, gli aveva appena offerto un posto da professore a contratto.

“Nulla è più avvincente di un rigoroso corso scolastico,” disse a bruciapelo.

Dovetti alzare gli occhi al cielo o fare una smorfia di disgusto, perché lui scosse la testa, si alzò e mi appioppò il malloppo – dell’impressionante spessore di cinque centimetri – in mano.

“Dico sul serio. Esiste qualcosa di più splendido di un professore? Lascia perdere la sua capacità di forgiare le coscienze e il futuro del paese, quella è un’affermazione azzardata; c’è poco da fare quando escono dal ventre materno già predestinati alla Playstation. No. Voglio dire che un professore è l’unica persona della terra che ha il potere di mettere una cornice credibile attorno alla vita – non tutta, *Dio*, no: almeno a un frammento, a una piccola scheggia. Organizza l’inorganizzabile. Lo suddivide abilmente in moderno e postmoderno, rinascimento, barocco, primitivismo, imperialismo e così via. Lo ricuce con tesine,

vacanze, esami intermedi. Tutto quell'ordine è semplicemente divino. La simmetria di un corso semestrale. Pensa alle parole stesse: seminario, propedeutico, workshop avanzato di chissà cosa aperto *solo* a laureandi, dottorandi, ricercatori... e il tirocinio – che parola meravigliosa, tirocinio! Mi prendi per matto? Ma guarda un Kandinskij. Disordinato, incomprensibile: ci metti una cornice e... voilà, fa la sua bella figura sopra il camino. La stessa cosa succede con il piano di studi: quel celestiale, sublime insieme di indicazioni culminanti nella spaventosa meraviglia dell'esame finale. E cos'è l'Esame Finale? Una verifica della comprensione più profonda di concetti immani. Non c'è da stupirsi se tanti adulti desiderano tornare all'università, a tutte quelle scadenze: aaah, quella struttura! Un'impalcatura a cui aggrapparsi! Certo, è arbitraria, ma senza siamo perduti, del tutto incapaci di separare il romantico dal vittoriano nella nostra vita triste e sconcertante..."

Dissi a papà che aveva perso la testa. Rise.

"Un giorno vedrai," disse strizzando l'occhio. "E ricorda. Correda tutto ciò che dici di impeccabili annotazioni e, se possibile, fornisci supporti visivi strabilianti perché, fidati, ci sarà sempre un cretino seduto nelle ultime file – da qualche parte vicino al calorifero – che agiterà la mano grassoccia lagnandosi: 'No, no, ha sbagliato tutto.'"

Deglutii, con gli occhi fissi sulla pagina bianca. La stilografica volteggiò in triplo lutz tra le mie dita, e lo sguardo scivolò fuori dalla finestra dove, giù nell'Harvard Yard, studenti solenni, le sciarpe di lana annodate attorno al collo, affrettavano il passo sui prati e lungo i vialetti. "L'armi canto e l'eroe... fuggiasco per fato'," aveva declamato Maurice solo poche settimane prima, tenendo curiosamente il tempo con il piede a ogni parola, tanto che gli si era sollevato il risvolto dei pantaloni scozzesi e faceva capolino uno spiacevole scorcio delle sue esili caviglie e dei raffinati calzini bianchi. Trassi un respiro profondo. In cima alla pagina scrissi, più chiaro che potei, "Piano di studi" e poi "Letture obbligatorie".

Era sempre così che iniziava papà.

# PARTE PRIMA



## OTELLO

Prima di affrontare la morte di Hannah Schneider voglio raccontarvi quella di mia madre.

Alle 15.10 del 17 settembre 1992, due giorni prima di ritirare la nuova Volvo station-wagon blu dal concessionario Volvo e Infiniti di Oxford, mia madre, Natasha Alicia Bridges van Meer, alla guida della sua Plymouth Horizon bianca (l'auto che papà aveva soprannominato Morte Certa), sfondò un guard-rail lungo la Mississippi State Highway 7 andando a schiantarsi contro un fitto di alberi.

Morì sul colpo. E sul colpo sarei morta anch'io se papà, guidato dalla curiosa, viscida mano del destino, non avesse telefonato alla mamma verso l'ora di pranzo per dirle di non venire a prendermi alla Calhoun Elementary come faceva sempre. Papà aveva deciso di piantare in asso gli studenti che si trattenevano dopo la sua lezione di Risoluzione dei conflitti per porre le solite domande inopportune: sarebbe passato lui a prendermi dall'asilo della signora Jetty e avremmo trascorso il resto della giornata al Mississippi Wildlife Conservatory Project di Water Valley.

E mentre io e papà scoprivamo che lo stato del Mississippi gestisce uno dei migliori programmi di conservazione dei cervi di tutto il paese, con una popolazione di 1,75 milioni di cervi a coda bianca (seconda solo a quella del Texas), le squadre di soccorso si affaccendavano con le cesoie per estrarre il corpo di mia madre dalla macchina accartocciata.

Papà, a proposito della mamma: "Tua madre era un *arabesque*."

A papà piaceva descriverla ricorrendo al linguaggio della danza classica (tra i suoi termini preferiti c'erano anche *attitude*, *ciseaux* e *balancé*), in parte perché da piccola aveva studiato sette anni al celebre Larson Ballet Conservatory di New York (abbandonato, secondo il volere dei suoi, per frequentare una prestigiosa scuola privata sulla 81ma Est), ma anche perché viveva la vita con bellezza e disciplina. “Nonostante la formazione classica, Natasha aveva ben presto sviluppato una tecnica personale, tanto che famigliari e amici la reputavano un'innovatrice, per i suoi tempi,” diceva, alludendo ai genitori, George e Geneva Bridges, e agli amici d'infanzia che non capivano come mai Natasha avesse rinunciato alla villa a cinque piani dei suoi dalle parti di Madison Avenue per andare a vivere in un loft nel quartiere di Astoria, come mai non lavorasse per l'American Express o la Coca-Cola ma per l'ANAP (Associazione No-profit per l'Assistenza alle Puerpere), come mai si fosse innamorata di papà, che aveva tredici anni più di lei.

Dopo tre bicchierini di bourbon, papà finiva sempre per raccontare della sera in cui si erano conosciuti, nella sala dei Faraoni della Collezione Edward Stillman di Arte Egizia, sulla 86ma Est. La notò in un ambiente stipato di arti mummificati di sovrani egizi e persone che avevano sborsato mille dollari a testa per una cena a base di anatra, incasso devoluto a un'associazione di beneficenza per gli orfani del Terzo Mondo (piuttosto fortuitamente, papà aveva ottenuto i due biglietti da un collega dell'università impossibilitato a partecipare. Posso perciò ringraziare per la mia nascita Arnold B. Levy, docente di scienze politiche alla Columbia, e il diabete di sua moglie).

Il vestito di Natasha aveva una certa tendenza a cambiare colore nei ricordi di papà. A volte lei era “fasciata in un candido abito bianco che sottolineava la sua perfetta silhouette e la rendeva strepitosa come Lana Turner ne *Il postino suona sempre due volte*”. Altre volte era “tutta in rosso”. Papà aveva accompagnato alla serata una certa signorina Lucy Marie Miller di Ithaca, da poco nominata Associata del dipartimento di inglese della Columbia. Del colore del *suo* vestito, papà non si

ricordava mai. Anzi, non rammentava nemmeno di averla vista, Lucy, né di averla salutata dopo il loro breve scambio di battute sul sorprendente stato di conservazione dell'anca del faraone Taa II perché, proprio qualche attimo prima, aveva adocchiato la bionda Natasha Bridges, dal naso aristocratico, di fronte al ginocchio e al basso femore di Amosi IV, mentre chiacchierava distrattamente con il suo accompagnatore, Nelson L. Aimes, degli Aimes di San Francisco.

“Il ragazzo aveva il fascino di un tappetino,” ricordava con piacere papà, sebbene a volte nei suoi racconti il povero signor Aimes aveva solo la colpa di una “postura fiacca” e di un’“attaccatura di capelli folta come una siepe”.

La loro storia fu una favola crudele, con tanto di regina cattiva, re inetto, principessa meravigliosa e principe decaduto: un amore fatato (che provocava assembramenti di uccelli e altri animali pelosi sul davanzale) e una Maledizione Finale.

“Zarai infelize, con lui,” pare avesse detto Geneva Bridges a mia madre nel corso della loro ultima telefonata.

Papà non sapeva rispondere a chi gli chiedeva perché, esattamente, George e Geneva avessero di lui, a differenza del resto del mondo, una così scarsa considerazione. Gareth van Meer, nato a Biel, in Svizzera, il 25 luglio 1947, non aveva mai conosciuto i propri genitori (sospettava, tuttavia, che suo padre fosse un soldato tedesco in incognito) ed era cresciuto in un orfanotrofio di Zurigo dove la probabilità di incontrare l'amore (*Liebe*) e la comprensione (*Verständnis*) era la stessa di assistere a un concerto del Rat Pack (*Der Ratte-Satz*). Spinto verso la grandezza unicamente da una ferrea volontà, papà si guadagnò una borsa di studio per la facoltà di economia dell'Università di Losanna, insegnò per due anni scienze politiche alla Jefferson International School di Kampala, in Uganda, lavorò come assistente del responsabile dell'orientamento alla Diaz-González School di Managua, in Nicaragua, prima di approdare in America nel 1972. Nel 1978 conseguì il PhD alla Kennedy School of Government di Harvard, discutendo una tesi particolarmente apprezzata, “La maledizione del combattente per la libertà. I limiti della guerriglia

e della rivoluzione terzomondista”. Nei quattro anni successivi insegnò a Cali, in Colombia, e poi al Cairo, dedicando il tempo libero a ricerche sul campo a Haiti, Cuba e in vari paesi africani, tra cui lo Zambia, il Sudan e il Sudafrica, in vista di un libro sui conflitti territoriali e gli aiuti internazionali. Al ritorno negli Stati Uniti, ottenne la cattedra Harold H. Clarkson di scienze politiche alla Brown University e, nel 1986, quella Ira F. Rosenblum di relazioni internazionali alla Columbia, e pubblicò il suo primo libro, *Poteri occulti* (Harvard University Press, 1987). In quello stesso anno fu insignito di sei riconoscimenti, tra cui il Premio Mandela dell’American Political Science Institute e l’ambito Premio McNeely per gli Affari Internazionali.

Eppure, quando George e Geneva Bridges, residenti al numero 16 della 64ma Est, incontrarono Gareth van Meer, non gli conferirono premi, e nemmeno una menzione d’onore.

“Geneva era ebrea e non sopportava il mio accento tedesco. A parte il fatto che la sua famiglia era originaria di San Pietroburgo e anche lei aveva un accento. Ogni volta che mi sentiva parlare, a Geneva veniva in mente Dachau. Provai a porvi rimedio, sforzi che mi hanno portato all’attuale pronuncia cristallina. Eh, be’...” Papà traeva un sospiro, accompagnandolo con un gesto della mano, come a dire: “È andata come è andata.”

“Immagino che non mi ritenessero un partito all’altezza. Avevano in progetto di darla in sposa a qualche belloccio con i capelli impomatati e proprietà immobiliari in esubero, qualcuno che non avesse visto il mondo o, nel caso, lo avesse visto solo attraverso le finestre di una suite presidenziale del Ritz. Non la capivano.”

E così mia madre, “legando il dovere, la bellezza, la mente, / le fortune a uno zingaro errante e vagabondo / qui e dovunque”, si innamorò delle storie di mare e di terra di papà. Si sposarono davanti a un ufficiale di stato civile di Pitts, New Jersey, reclutando due testimoni da una stazione di servizio lungo la highway: un camionista e una cameriera di nome Peaches, che non dormiva da quattro giorni e sbadigliò trentadue volte (contate da papà) durante lo scambio delle promesse.



All'epoca papà aveva avuto dei contrasti con il responsabile, di idee conservatrici, del dipartimento di scienze politiche della Columbia, contrasti sfociati in un vero e proprio alterco a proposito di "Stiletti e punte d'acciaio. Gli stilisti degli aiuti internazionali americani", un articolo che papà aveva pubblicato sul *Federal Journal of Foreign Affairs* (XLV, 2, 1987). Diede le dimissioni a metà semestre. La coppia si trasferì a Oxford, Mississippi. Papà accettò la cattedra di Risoluzione dei Conflitti nel Terzo Mondo alla Ole Miss,\* mentre mia madre si mise a lavorare per la Croce Rossa e a cacciare farfalle.

Nacquero cinque mesi dopo. Mia madre decise di chiamarmi Blue visto che in tutto il primo anno di studi sui lepidotteri presso la Southern Belles' Association of Butterflies, con riunioni serali tenute il martedì nei locali della chiesa battista (le lezioni spaziavano da "Habitat, conservazione e ancoraggio delle ali" alla "Disposizione in teca"), la *Cassius Blue* fu l'unica farfalla che Natasha riuscì a catturare (si veda "*Leptotes cassius*", *Dizionario delle farfalle*, Meld, 2001), pur provando diversi retini (tela, mussola, maglia) e fragranze (caprifoglio, patchouli), le varie tecniche di avvicinamento (sottovento, sopravvento, vento traverso) e i molti movimenti del retino (la picchiata, il serramanico, lo speronamento Loswell). Beatrice Loswell detta "Bee", presidentessa della SBAB, organizzò persino degli incontri privati, la domenica pomeriggio, per istruire Natasha sulle Tecniche di Caccia (lo zigzag, l'inseguimento indiretto, il colpo di mano, il recupero) e sull'Arte di Nascondere la Propria Ombra. Invano. L'*Eurema messalina*, la *Limenitis camilla*, la farfalla viceré erano tutte respinte dal retino della mamma come due magneti d'identica polarità.

"Tua madre concluse che era un segno, e decise di adorare soltanto la caccia alla *Cassius Blue*. Ogni volta che andava per i campi tornava a casa con una cinquantina di esemplari, tanto che divenne una discreta esperta della specie. Addirittura Sir

\* Espressione con cui è conosciuta la University of Mississippi, con sede principale nella città di Oxford. (N.d.T.)

Charles Erwin, direttore del Laboratorio Lepidotteri al Surrey Museum of Insects in Inghilterra, un tizio che era comparso non una ma *quattro* volte su *Bug Watch* della BBC, telefonò a tua madre per chiederle un parere su come alimentare la *Leptotes cassius* con fiori maturi di fagiolo di Lima.”

Ogni volta che manifestavo un odio particolare nei confronti del mio nome, papà rispondeva sempre la stessa cosa: “Pensa se avesse catturato la Fastidiosa Metalmark o la Bucculatrice Pomifoliella.”

Secondo la polizia di Lafayette, Natasha si era addormentata al volante in pieno giorno e papà ammise che da quattro o cinque mesi mia madre lavorava tutta la notte sulle sue farfalle. Si addormentava nei posti più bizzarri: ai fornelli mentre gli preparava una farinata d’avena, sul lettino mentre il dottor Moffet le auscultava il battito cardiaco, addirittura sulla scala mobile tra il primo e il secondo piano del Ridgeland Mall.

“Le dicevo di non lavorare così tanto su quegli insetti,” disse papà. “Dopo tutto, era solo un hobby. Ma lei insisteva a passare tutta la notte su quelle teche, e possedeva un carattere ostinato. Quando aveva una convinzione, quando *credeva* in qualcosa, non mollava la presa. Nel contempo, però, era fragile come le sue farfalle, un’artista dai sentimenti profondissimi. Non c’è nulla di male a essere sensibili, ma rende il vivere quotidiano – la vita – piuttosto doloroso, immagino. La prendevo in giro dicendo che quando qualcuno abbatteva un albero in Amazzonia o calpestava una formica rossa, quando un passero si spiacciava contro una porta a vetri, tutto questo la feriva.”

Se non fosse stato per gli aneddoti e le sottolineature di papà (i suoi *pas de deux* e *attitude*), non so quanto ricorderei di lei. Avevo cinque anni quando morì e, sfortunatamente, a differenza dei geni che si vantano di conservare ricordi vividi della propria nascita (“Un terremoto sottomarino”, secondo il celebre medico Johann Schweitzer, un “evento pietrificante”), la mia memoria della vita nel Mississippi balbetta e si pianta come un motore ingolfato.

La foto di Natasha che papà preferisce è quella in bianco e nero, scattata prima che i due si conoscessero, in cui lei, ventu-

nenne, è vestita per una festa in maschera vittoriana (Supporto Visivo 1.0) – non ho più le fotografie originali e dunque, quando opportuno, fornisco illustrazioni ricostruite a partire dai miei vaghi ricordi. Pur in primo piano, Natasha sembra in procinto di



SUPPORTO VISIVO 1.0

annegare nel resto della stanza, una stanza inondata di “oggetti borghesi”, come papà faceva notare con un sospiro (i Picasso sono originali).

E per quanto Natasha guardi quasi direttamente nell’obiettivo e il suo volto abbia un aspetto elegante ma affabile, non provo mai una scintilla di familiarità quando osservo questa bionda dagli zigomi pronunciati e dagli splendidi capelli. Né riesco ad associare questa persona raffinata all’aria fredda e severa che *io* ricordo, seppur confusamente: ho ancora la sensazione del suo polso nella mia mano, liscio come legno levigato, mentre mi accompagnava in un’aula dalla moquette arancione che puzzava di colla; rammento sempre i suoi capelli lattiginosi che, quando eravamo in macchina, le coprivano quasi per intero l’orecchio destro, lasciando appena sporgere l’elice, come la pinna di un pesce.

Anche il giorno della sua morte è lieve e impalpabile, e sebbene abbia una vaga memoria di papà seduto in una camera da letto bianca, dei suoi strani singulti strozzati con la testa fra le mani, e di un odore di polline e foglie bagnate dappertutto, mi sorge il dubbio che questo sia un ricordo obbligato, frutto di necessità e “ferrea volontà”. Rammento di aver guardato fuori dalla finestra, verso il posto in cui mia madre parcheggiava la Plymouth bianca, vicino al capanno degli attrezzi, e di non aver visto altro che gocce d’olio. E ricordo che, per alcuni giorni, prima che papà riuscisse a riorganizzare il calendario delle sue lezioni all’università, fu la nostra vicina di casa a portarmi a casa dall’asilo, una bella donna in jeans, corti capelli rossi da porcospino e profumo di bagnoschiuma, che non sbloccava immediatamente le portiere dopo aver parcheggiato nel vialetto, e invece stringeva il volante, sussurrando quanto le dispiacesse, rivolta non a me ma alla porta del garage. Poi si accendeva una sigaretta e restava immobile, mentre il fumo si attorcigliava intorno allo specchietto retrovisore.

Mi ricordo anche che la nostra casa, un tempo impacciata e ansimante come una vecchia zia reumatica, senza mia madre appariva tesa e misurata, quasi ne attendesse il ritorno prima

di rimettersi a brontolare e sbuffare, di consentire al parquet di scricchiolare sotto i nostri passi frettolosi, di lasciare che la porta a zanzariera sculacciasse due volte e un quarto il telaio a ogni apertura, di tollerare il ruttino delle tende quando un venticello maleducato si intrufolava dalla finestra. Semplicemente, la casa si rifiutava di lagnarsi, senza di lei, e così, finché io e papà non facemmo i bagagli e ce ne andammo da Oxford nel 1993, rimase immobile nel contegno composto e riservato richiesto per i noiosi sermoni del reverendo Monty Howard alla chiesa presbiteriana, dove papà mi lasciava ogni domenica mattina mentre lui mi aspettava nel parcheggio del McDonald's dall'altra parte della strada, sgranocchiando patate alla piastra e leggendo il *New Republic*.

Pur senza ricordarlo realmente, è facile immaginare che un giorno come il 17 settembre 1992 potesse aleggiare nella mia mente quando un'insegnante faceva confusione col mio nome e alla fine mi chiamava "Green". Il 17 settembre mi sovveniva alla Poe-Richards Elementary, quando mi infilavo tra gli scaffali bui della biblioteca per consumare il pranzo e leggere *Guerra e pace* (Tolstoj, 1865-69), o quando papà e io percorrevamo in macchina una highway di sera e lui si rifugiava nel silenzio più irriducibile, il profilo che sembrava scolpito in un palo-totem. Guardavo, attraverso il finestrino, sfrecciare il nero profilo traforato degli alberi, e mi assalivano gli "E se". E se papà non fosse passato a prendermi a scuola: se l'avesse fatto *lei* e, sapendo che c'ero io seduta dietro, avesse compiuto uno sforzo ulteriore per *non* addormentarsi, tirando giù il finestrino e affidando al vento i suoi capelli scintillanti (e l'orecchio destro *tutto* scoperto), canticchiando sulle note di *Revolution* dei Beatles, una delle sue canzoni preferite? E se invece avesse sterzato di proposito verso destra ai 130 all'ora, sfondando il guard-rail, centrando in pieno il fitto dei liriodendri a nove metri dal ciglio della highway?

A papà non piaceva parlarne.

"Proprio quella mattina tua madre mi aveva confidato la sua intenzione di iscriversi a un corso serale, 'Introduzione alle Falene del Nordamerica', perciò liberati dei tuoi tristi pensieri.

Natasha è andata a farfalle una volta di troppo.” Papà fissò il pavimento. “Le è stata fatale l’immagine di una follia di falene contro la luna piena,” aggiunse sommessamente.

Poi sorrise e rivolse lo sguardo verso di me, in piedi sulla soglia, ma i suoi occhi erano pesanti, come se dovesse sforzarsi per tenerli sul mio viso.

“Non parliamone più,” disse.